

«Il Metodo di Mandela per salvare la democrazia»

Il Professore: ora riconciliazione con un Pd più forte

«La scelta della Consulta mi ha indotto a riesaminare quanto deciso in precedenza»

Antonio Manzo

Emergenza chiama partecipazione, conflitto chiama riconciliazione. Da Mosca, tappa di uno dei suoi viaggi di apostolato laico e pacificatore che lo portano dalla Cina all'Africa e all'Europa, Romano Prodi spiega perché ha cambiato idea e ha deciso di votare alle primarie dopo la sua ritirata dalla politica, seguente alla mancata elezione al Quirinale. E perché nel giorno della morte di Mandela la lezione del grande leader nero può valere anche per sanare i conflitti della sinistra chiamata ai gazebo.

Presidente, prendiamo il calendario tra le mani. Mercoledì scorso ha detto: non voterò alle primarie Pd, non voglio essere tirato per la giacchetta. Oggi (ieri per chi legge; ndr) dichiara: voterò per le primarie Pd. Cosa è cambiato, in poche ore?

«Sono stato obbligato a ripensare decisioni precedentemente prese prima della recente sentenza della Corte costituzionale. Le primarie del Pd assumono un valore nuovo».

Come si è trasformata, nel suo pensiero e nella sua valutazione, quella che sarà domani la conta interna al Pd?

«Nella situazione che si è determinata dopo la sentenza della Consulta, con la cancellazione della legge elettorale, è necessario difendere a ogni costo il bipolarismo. Pur con tutti i suoi limiti, il Pd resta l'unico strumento della

democrazia partecipata di cui abbiamo tanto bisogno». **La democrazia giustifica anche l'archiviazione dei torti subiti?**

«Se non c'è un Pd forte, si rischia lo sfascio della democrazia nel Paese».

Ritiene così difficile il momento dell'Italia?

«Sì, e in questa situazione così drammatica mi farebbe effetto non mettermi in coda con tanti altri cittadini desiderosi di cambiamenti, cioè non partecipare ad una competizione per rimettere in moto partecipazione politica, senso di comunità di idee, spingere soprattutto i giovani all'impegno politico».

Presidente Prodi, la morte di Mandela può parlare alla crisi della democrazia e al presente della nostra politica?

«Certo che sì. È la misura della speranza e del realismo, una lezione che Mandela consegna alla storia. La vita e la vicenda politica di Mandela sono un caso unico nel cammino dell'umanità, perché ridanno senso e destino alla battaglia di ogni uomo nell'affermazione dei valori di democrazia e di libertà. Sono, insomma, la prospettiva di una lotta politica che attraversa e divide la storia di un Paese, ma insieme la supera e la riscatta nella riconciliazione nazionale. Mandela ha vissuto gli anni più belli della sua vita in una prigione, insieme ai suoi sostenitori. E, dopo tutto questo, quella sofferenza è stata giustificata dalla vittoria e risarcita con la speranza di un Paese nuovo, senza divisioni. Cioè, dalla costruzione di una riconciliazione nazionale senza sangue».

Vuol dire che è possibile conciliare perdono e politica?

«Mandela era un politico di battaglia che aveva compreso un dato essenziale della storia umana:

esercitare il perdono per l'avversario sconfitto, senza lasciare alcuna scia di sangue».

Ma queste parole possono valere anche per l'Italia, divisa e segnata da fazioni e scontri ideologici?

«Mandela con il suo messaggio universale non può essere ricompreso in confini domestici. Lui consegna a tutti noi una lezione speciale sulla politica e i suoi conflitti».

Si spieghi meglio?

«I conflitti, quelli violenti, lasciano delle tracce di sangue per generazioni e generazioni. Ma il metodo Mandela dimostra che si può aspirare alla riconciliazione nazionale anche dopo gli scontri più violenti. Si può e si deve mediare, cercare sempre il dialogo, senza nascondere i problemi e le divisioni, ma tentando di vedere sempre le cose che uniscono rispetto a quelle che separano». **Quindi vale anche per l'Italia e per il Pd?**

«Sì, vale anche per noi, per tutti».

Che ricordi ha di Mandela?

«Ricordo la cerimonia dell'ufficializzazione della candidatura del Sudafrica per organizzare i Mondiali di calcio del 2010. Mandela mi regalò un pallone. Ricordo un'immagine: le mani bianche che si intrecciavano a quelle nere che raccoglievano quel pallone. Sembrò davvero la metafora del mondo che cambiava. Una festa africana che non finiva più. Mandela ha avuto sempre l'occhio rivolto al mondo, mentre combatteva contro l'apartheid e anche dopo quando da leader di governo lavorava per l'integrazione del suo popolo». **Fu la vittoria di una sfida**

impossibile?

«Sì, perchè quel giorno si stringevano le mani di Mandela con quelle di Mbeki, allora presidente del Sudafrica. E poi

quelle di Blatter, presidente della Fifa e le mie, allora presidente della Commissione Europea. Un intreccio singolare che proponeva lo sport al mondo. C'era il Sudafrica, un Paese riammesso, dopo la fine dell'apartheid, sulla scena internazionale del calcio e, parallela, scorreva anche la storia di un Paese liberato dal razzismo

con la sofferenza del carcere, la politica del perdono e della riconciliazione nazionale. Fu una lezione per l'umanità che ebbi il dono di apprendere in diretta: le guerre civili e lo scontro politico estremo lasciano tracce di sangue per generazioni. Evitarle è segno di grande saggezza politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ripensamento

Con la cancellazione della legge elettorale si è determinata una situazione nuova

==



Il bipolarismo

È necessario difenderlo a ogni costo e spingere soprattutto i giovani all'impegno politico

Il perdono

«Una grande lezione: la lotta politica divide ma poi deve riunire»

Madiba

«Ai Mondiali di calcio del 2010 mi regalò un pallone fu una festa infinita»

